

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N.16 - 7 MARZO 2025

RICICLO

TESSUTI VECCHI
PER UNA MODA GREEN

SANITÀ

VOLONTARI AL FIANCO
DEI PAZIENTI IN ATTESA

INCLUSIVITÀ

I CINEMA PER CHI HA
DIFFICOLTÀ SENSORIALI

Cuore Verde

Il parco più grande di Milano compie 50 anni

Sommario

7 marzo 2025



In copertina: un viale
del Parco Nord al tramonto
Foto di Marco Pessina

3 Fine vita,
la necessità di una legge
di Enrico Pascarella

4 Loasi che sfida il cemento
di Marco Pessina

6 Meno rifiuti
grazie agli eco-guerrieri
di Riccardo Stoppa

7 I quattro Boschettieri
di Arianna Salvatori

8 Il cinema
(non è) aperto a tutti
di Filippo Di Biasi

9 Impariamo ad aiutare
di Michela Cirillo

10 Matrimonio a Milano
di Mariarosa Maioli

11 Annunci di Bellezza
di Niccolò Poli

12 Diritto alla salute
di Alan Arrigoni

14 Sim Sala Bim
di Matteo Lefons

16 I cultori del fumo lento
di Nicolò Piemontesi

17 Le api della libertà
di Giovanni Santarelli

18 Alla Canadian School
curricula incrociati
e percorsi ad hoc
di Linda Tropea

19 Abitare in un van
di Andrea Pauri

20 L'otto come lotta
di Giovanni Cortesi

al desk
Alan Arrigoni
Andrea Pauri
Niccolò Poli
Arianna Salvatori

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



13 Vecchi tessuti per nuovi stilisti
di Enrico Pascarella

Fine vita, la necessità di una legge

di **ENRICO PASCARELLA**

@_e.o.p_



Palazzo Lombardia, sede della Giunta regionale
(foto di Enrico Pascarella)

Se in politica non esiste il vuoto, tantomeno in ambito legislativo. Il fine vita non ha una vera e propria legge, e solo le sentenze (del 2019 e del 2024) della Corte Costituzionale hanno fatto chiarezza su una questione dibattuta ma priva di una normativa. I governi, in questi anni, hanno fatto finta di non vedere questo *vulnus*, mentre le Regioni si stanno muovendo per colmare la lacuna.

La prima a iniziare l'iter è stata la Toscana, mentre in Veneto il governatore Luca Zaia ha definito questa «una battaglia di civiltà». In Lombardia, il 14 febbraio, per la prima volta il Servizio sanitario nazionale ha fornito a una 50enne affetta da sclerosi multipla un farmaco letale. Immediata la spaccatura nella maggioranza di Palazzo Lombardia, con l'assessore al Welfare Guido Bertolaso principale imputato per averlo permesso.

A Roma tutto tace, mentre Giorgia Meloni ha intenzione di impugnare la legge toscana e riportarla alla Consulta. La legge fiorentina, che si caratterizza

per un'attenta considerazione delle indicazioni della Corte Costituzionale, sarà con ogni probabilità confermata, creando un'enclave italiana per il fine vita. Nel 2019, il giudizio di buon senso della Consulta ha indicato la possibilità dell'eutanasia assistita quando sussistano specifici casi: il paziente presenti una patologia irreversibile, soffra di dolori insopportabili, dipenda da trattamenti di sostegno vitale, ma sia comunque capace di autodeterminarsi. Con tali indicazioni si può creare una legge, e non volerlo fare è una scelta ideologica. Secondo i dati dell'istituto Izi, l'80 per cento della popolazione sarebbe favorevole a una norma simile a quella toscana. Una schiacciante maggioranza, inascoltata (per ora) dal Parlamento. Tornando alla nostra regione, Attilio Fontana ha dimostrato disponibilità sul tema, collocandosi lontano dalle indicazioni romane e dalle tradizionali posizioni del centrodestra. Al di là delle posizioni politiche, quello che resta è un vuoto da colmare su una questione delicata, che richiederebbe libertà di scelta per i cittadini.

L'oasi che sfida il cemento

Il Parco Nord è da mezzo secolo un patrimonio di biodiversità. Creato da zero tra fabbriche dismesse, è ora un'area protetta di 790 ettari

di **MARCO PESSINA**

Mezzo secolo di storia, tutta da festeggiare. Il Parco Nord Milano ha scommesso sull'idea di portare la natura in città. Un'oasi verde nel grigio metropolitano, per cercare il punto di equilibrio tra un ambiente incontaminato e l'attività antropica. Sentieri, ciclabili, orti sociali, aree pic-nic, giochi per bambini, attrezzature per lo sport e chioschi oggi sono disseminati nei 790 ettari che formano l'Ente regionale. Servizi e infrastrutture compatibili con un

paesaggio creato dal nulla in questi 50 anni e fatto di boschi, prati, laghetti, stagni e canali che attingono a corsi d'acqua preesistenti. La cerimonia istituzionale dell'anniversario a cifra tonda è fissata per l'11 giugno, nel giorno esatto in cui è nato il Parco regionale. Le iniziative cominceranno già nei mesi precedenti e in tutto ci saranno una quarantina di appuntamenti. Il 29 marzo è in programma una festa con i giovani del servizio civile che si sono passati il testimone nei decenni

(in media una quindicina di persone all'anno), il 22 giugno una tavolata di comunità, il 5 e 6 luglio la due-giorni di *Arte e terra* all'Hangar Balossa, nei 18 ettari acquistati dal Parco nel 2022, dove in via eccezionale si potrà campeggiare per una notte. E poi ancora laboratori per i bambini, una corsa non competitiva di 10 chilometri, il dj set con lo speaker di Radio 105 Moko, incontri e dibattiti sull'agricoltura, l'arte, la storia locale. Gli eventi avranno come colonna sonora l'inno del Parco Nord, composto apposta per il 50esimo dal musicista Giuliano Vozella.

«Il Parco Nord Milano va festeggiato», dichiara il presidente Marzio Marzorati, «perché con lungimiranza ha voluto e saputo creare un territorio di biodiversità dove c'erano fabbriche dismesse e un deserto agricolo frammentato, in cui si praticava la coltivazione intensiva. Erano appezzamenti che prima o poi sarebbero stati edificati. Con il sostegno della Provincia di Milano e dei Comuni soci, sono stati invece piantati quasi 600mila tra alberi e arbusti. Un valore che viene riconosciuto dai tre milioni e mezzo di persone che ogni anno frequentano la "città verde nella città"».

A differenza dei principali parchi lombardi, che sono nati per tutelare un ricco patrimonio di flora e fauna, quello con sede a Sesto San Giovanni ha dovuto ideare un habitat protetto negli spazi ancora liberi dal cemento. Un ridisegno che ha avuto tra i suoi protagonisti l'architetto Francesco Borella, direttore dell'Ente Parco dal 1983 al 2000, premiato con l'Ambrogino d'Oro nel 2023 per aver progettato il «primo parco moderno della città, esempio di costruzione paesaggistica su larga scala».

Un articolo pubblicato nel 2022 sulla rivista scientifica *Atmosphere*



Uno scorcio del Parco Nord a Sesto San Giovanni (foto di Marco Pessina)



Una papera sul bordo di un laghetto (foto di Marco Pessina). Sotto, Marzio Marzorati, presidente del Parco Nord (foto di Marzio Marzorati)



evidenza che, rispetto alle rilevazioni di temperatura misurate nella «isola di calore urbana», quelle nel Parco Nord hanno segnalato una mitigazione climatica media di 4° C in inverno e di 9° C in estate. Questa condizione, per quanto confortante, nulla ha potuto di fronte alla siccità dello stesso 2022, che ha causato la morte e l'abbattimento di molti alberi. «L'assenza di piogge e il caldo dell'estate di tre anni fa», ricorda Marzorati, «ha fatto morire diverse betulle. Dobbiamo prendere atto che ci sono specie che ormai alle nostre latitudini non vivono più bene. Per questo stiamo ragionando su quali piante potremo ospitare nel prossimo futuro nel nostro territorio».

In quelle settimane così torride, per scongiurare danni peggiori, l'irrigazione dei punti più in sofferenza è stata fatta con autobotti o con il prelievo dell'acqua dalle falde. L'Ente presieduto da Marzorati ha promosso due progetti che puntano all'uso di risorse idriche alternative. Entrambi sono sviluppati da Cap, la società pubblica che si occupa del ciclo idrico integrato.

In un caso, le acque delle fogne depurate nell'impianto di Bresso saranno immesse nei canali di irrigazione, anziché finire nel Seveso. Questo intervento dovrebbe concludersi prima dell'estate e costa 250mila euro. L'altro investimento, finanziato con il Pnrr, riguarda l'eccesso di acqua piovana, che si vuole conservare nelle falde. Per la sua complessità e vastità

(oltre i confini del Parco Nord), questa serie di opere è coordinata dalla Città metropolitana di Milano, che al contempo ha l'obiettivo ridurre gli allagamenti durante le alluvioni. A Bresso e a Cormano, in particolare, si vuole canalizzare nel sottosuolo la pioggia raccolta dalle grondaie dei tetti.

Lesondazione del Seveso, che attraversa i territori del Parco in un tratto di 11 chilometri, rappresenta ancora una forte criticità. L'istituzione guidata da Marzorati dal 2019 interviene con la manutenzione della vegetazione sulle sponde del fiume e la pulizia del letto del corso d'acqua. All'interno del Parco, Regione Lombardia ha scavato una vasca di 38mila metri quadrati, che può contenere fino a 250mila metri cubici delle piene. «È un'opera impattante», ammette il presidente Marzio Marzorati, «che ospitiamo nostro malgrado. Il Parco è determinante per contenere gli effetti del cambiamento climatico e lo può fare piantando altri alberi e con la cura del territorio, anche grazie al contributo prezioso delle nostre 100 guardie ecologiche volontarie».

Le azioni future per affrontare il riscaldamento globale saranno al centro del *Patto per il Parco*, un manifesto che accoglierà a marzo i suggerimenti dei cittadini e della società civile su come immaginare i prossimi 50 anni dell'area tutelata. Il documento condiviso, su cui verranno raccolte le firme, sarà

pubblicato entro maggio e poi approvato a inizio giugno. Il patto potrebbe rispecchiare anche il sogno del presidente Marzorati di creare il «Parco metropolitano milanese», per connettere in maniera più organica tutte le aree verdi della provincia.

Intanto, da febbraio il Plis (Parco locale di interesse sovracomunale) Media Valle Lambro – partecipato dai Comuni di Brugherio, Cologno Monzese, Milano e Sesto San Giovanni – è sotto la diretta gestione del Parco Nord. Un processo che spinge verso l'integrazione delle due realtà, come conseguenza della Legge regionale 28 del 2016 sulla riorganizzazione delle aree protette. Questo sviluppo è testimoniato in modo concreto dal fatto che il Plis è adesso ospitato nella sede del Parco a Sesto San Giovanni. L'Ente regionale avrà in capo l'attività tecnico-amministrativa e la vigilanza ecologica con le Gev (Guardie ecologiche volontarie). Grazie a questo nuovo assetto potrebbe ottenere per conto del Plis dei finanziamenti, che altrimenti non sarebbero a disposizione del territorio. Inoltre, entro la prossima estate sarà approvato l'ampliamento del Parco Nord Milano di 150 ettari. Un'area che si trova nel Comune di Cinisello Balsamo e che al momento fa parte del Plis GruBria.

Meno rifiuti grazie agli eco-guerrieri

Kristian El Dosoky raccoglie spazzatura con i suoi 210mila follower

di **RICCARDO STOPPA**
@rockystoppa

A i bordi della strada campeggiano sacchi pieni di rifiuti mentre gli *ecowarrior* si godono i frutti del loro lavoro. «L'abbiamo fatto!», esclamano alcuni. Anna, col suo cappello blu, non smette di sorridere e mostra la mano con indice e medio alzati in segno di vittoria. Ha gli stivali, ma è coperta di fango fin sopra le cosce: «Sto in gran forma, è stata una raccolta eccezionale». Nei dintorni di Milano c'è una community intera che fa dell'amore per l'ambiente la propria missione e dove ognuno fa la sua parte per ripulirlo. I guerrieri che fanno riferimento alle pagine social di 10ksteps4future ("10mila passi per il futuro", 210mila follower tra Instagram e TikTok) dal 2021 hanno rimosso 3.658 sacchi di immondizia prima abbandonata in natura vicino alle aree urbane. Durante una raccolta a febbraio, in 18 hanno rimosso 2 tonnellate di rifiuti dai dintorni della metropolitana di Gessate: «Una manifestazione d'amore incondizionato», per chiamarla come Kristian El Dosoky. È lui che quattro anni fa ha lanciato l'iniziativa sul web, nata prima di tutto per rispondere a un bisogno personale.

«Arrivavo da un periodo della mia vita molto duro», racconta. Nel 2019, la perdita del padre ad aprile e la rottura di una relazione di 8 anni a settembre lo mettono nella condizione di dover «cercare un significato». «Mi sono ritrovato a vivere con mia madre, che è custode di un istituto superiore. Ho iniziato a pulire il giardino della scuola perché mi faceva stare tranquillo e aiutava contro i pensieri negativi». A ottobre va in Egitto a trovare la famiglia di suo papà e vede distese di spazzatura sulle coste del Mar Rosso: «Da un lato mi sono scoraggiato per quanto poco mi sembrava di fare da solo in quel giardino. Poi però ho iniziato a raccogliere la plastica anche su quelle spiagge e le persone del posto mi hanno visto e mi hanno dato una mano. È stato un momento di profonda connessione». Dopo due anni di piccoli gesti in anonimato, una multa per divieto di sosta lo fa arrabbiare quanto basta per ripulire la fermata della metro di Gorgonzola, il suo paese, dove incontra chi come in Egitto è disposto ad aiutarlo: «Ho capito che il potere trasformativo dell'amore aveva qualcosa di più da offrire». Da qui la decisione di aprire la pagina, con un nome che portasse con sé la memoria



del padre, nato il 4 ottobre e ricordato dalla presenza dei due numeri. Diecimila passi erano quelli che si era posto di fare giornalmente per raccogliere rifiuti, ma sono diventati molti di più. Nel 2022, El Dosoky ha fatto mezzo giro d'Italia in bici, da Milano a Napoli rientrando da Foggia, per andare incontro a gruppi di persone che si battono nelle proprie zone. Il suo sogno è di arrivare in Egitto in bicicletta, raccogliendo rifiuti in ogni nazione che attraversa. Traduce in azioni concrete la rabbia per il degrado e le ingiustizie, senza fretta e con amore per l'ambiente: «Il vero risultato non si misura in numeri, ma nella consapevolezza che abbiamo diffuso, nella gentilezza che abbiamo seminato e nella trasformazione che abbiamo portato».



Gli *ecowarrior* dopo una raccolta di rifiuti
(foto di Kristian El Dosoky)

I quattro Boschettieri

Cascina San Romano ospita studenti che si mettono a servizio del verde



La Boschettiera Gaia Rebuzzini
davanti alla Cascina San Romano
(foto di Arianna Salvatori)

di **ARIANNA SALVATORI**
@piffcrash

Sono 12 i minuti di autobus che separano lo stadio di San Siro da Boscoincittà. Meno di un quarto d'ora sulla linea 80 per ritrovarsi all'interno di un parco di 120 ettari e dimenticarsi di essere in città. Su quello stesso autobus Gaia Rebuzzini sale ogni mattina per andare in università. Impiega circa un'ora per raggiungere la sede del Politecnico, dove frequenta la facoltà di architettura urbanistica. Da ottobre, infatti, vive nel cuore di Boscoincittà: nella Cascina San Romano. Ogni anno questo casolare quattrocentesco ospita quattro Boschettieri: studenti universitari tra i 20 e i 25 anni che decidono di offrire servizio come volontari del parco. Gaia è una di loro. «Sono venuta a conoscenza di questa opportunità tramite un'amica», racconta, «quello che mi ha spinto a inviare la mia candidatura, *in primis*, è stata la dimensione comunitaria che prometteva questo luogo. Inoltre, visti i miei studi, Boscoincittà mi affascinava come esempio eccellente di progetto urbanistico ben riuscito». Vivere in Cascina San Romano è a tutti gli effetti un'esperienza di vita comunitaria. Oltre ad accogliere i

Boschettieri, ospita regolarmente scuole e gruppi scout ed è frequentata ogni settimana dalle squadre di volontari e da chi coltiva gli orti. E poi c'è Marisa, l'anziana vedova del custode del parco, che vive lì da più di 20 anni ed è considerata la nonna di tutti. «Chi arriva da lontano qui trova una famiglia», spiega Milena Bertacchi, membro dello staff del Centro per la forestazione urbana di Italia Nostra, l'associazione che realizzò il parco a partire dal 1974 e tuttora lo amministra. Ogni anno a settembre seleziona i Boschettieri, dando priorità a chi viene da altre città e dunque ha più bisogno di un alloggio. «Interfacciarsi con così tante persone mi ha aperto alla curiosità, all'altro. Quei momenti di condivisione sono difficili da ritrovare nella vita ordinaria», spiega Giovanni Caivano. Ha prestato servizio tra il 2020 e il 2021, durante la pandemia di Covid-19: «Il parco era chiuso al pubblico e quindi eravamo liberi di girare per quest'area vastissima. Una vita decisamente diversa rispetto a chi viveva in città». Oltre a questi ricordi, ciò che gli ha lasciato l'esperienza è anche una certa destrezza nelle

attività manuali e nel fai da te. Ai Boschettieri viene infatti richiesto di svolgere 48 ore di volontariato al mese a servizio del Centro: due mattine a settimana più un weekend. Ognuno può esprimere le proprie preferenze per quanto riguarda le attività da svolgere, seguendo le proprie inclinazioni. Da quelle più manuali come la costruzione di strutture, la manutenzione delle staccionate e la cura delle piantagioni, a quelle più intellettuali. «Appena arrivata ho espresso il desiderio di lavorare per progetti in ambito urbanistico, quindi ora collaboro con l'ufficio tecnico che si occupa di pianificazione, trasformazione e gestione delle aree del parco e di alcuni progetti esterni», spiega Gaia Rebuzzini. La sala comune dell'alloggio dei Boschettieri è un'esplosione di colori e dalle finestre che danno sul cortile interno si vedono passare i volontari che lavorano sotto la pioggia. Ogni tanto si scorge qualche pavone. Si percepisce tutta l'unicità di questo luogo, che continua a esistere grazie alla partecipazione cittadina e a ragazzi che decidono di mettersi al servizio del bene collettivo.

Il cinema (non è) aperto a tutti



Una sala dell'Uci Cinemas. Sotto, un'indicazione di proiezione inclusiva (foto di Filippo Di Biasi)

Rare le sale *autism friendly*, ma basterebbe poco: volume più basso, niente buio o spot, cibo da casa

di FILIPPO DI BIASI
@filippodibiasi

L'inclusione passa anche dal cinema. O almeno dovrebbe. Se è vero infatti che gran parte delle sale ormai sono attrezzate per accogliere persone con disabilità fisiche, la stessa cosa non si può dire per chi è nello spettro dell'autismo. In questo caso non si tratta di abbattere barriere architettoniche, ma di intervenire su alcuni aspetti dell'esperienza cinematografica. Luci spente, rumori forti, obbligo di sedersi al posto sono fattori di disagio per chi ha delle neurodivergenze. A Milano non sono molti i cinema che hanno iniziato a farlo.

«Si tratta di evitare il buio totale, abbassare un po' il volume e lasciare libertà nella scelta del posto a sedere. Solitamente i ragazzi preferiscono le ultime file, ad esempio». Viviana Polimeni è la presidente e fondatrice di Portami per mano Onlus Milano, associazione per la promozione dell'inclusione di bambini e ragazzi con autismo. «Nel caso specifico del cinema le opportunità a Milano, per chi ha forme di autismo, sono poche e potrebbero essere di più. Soprattutto perché si tratta di apportare cambiamenti minimi

e potenzialmente apprezzabili da chiunque».

Fra le realtà del capoluogo ad aver introdotto da alcuni anni le proiezioni *autism friendly* c'è il centro culturale Asteria: «In America è una pratica diffusa da anni, noi l'abbiamo implementata all'interno del nostro progetto di cinema inclusivo», spiega il responsabile della rassegna cinematografica Paolo Paggetta, «non cambia niente nel film in sé, la pellicola rimane uguale, ma mettiamo in atto alcune attenzioni fra cui la libertà di movimento in sala e il sonoro un po' più basso. Cerchiamo di dare la possibilità a bambini e ragazzi con autismo di avvicinarsi al cinema per la prima volta, in un luogo dove sanno di non venire giudicati».

Racconta ancora Polimeni: «Come associazione, nel tempo, siamo andati al centro Asteria e, più di recente, agli Uci Cinemas che sono dei cinema veri e propri. Sono adatti anche a ragazzi un po' più grandi e non solo ai bambini, anche se la programmazione si limita comunque all'animazione. Ma l'autismo non scompare con la maggiore età».

La catena di multisala offre a Milano

film in modalità *autism friendly* dal 2017. Le proiezioni sono nel fine settimana, con accorgimenti che ancora una volta riguardano principalmente l'esperienza in sala. «L'ambiente rimane parzialmente illuminato, in modo che si possa cambiare posto e alzarsi durante la proiezione, anche uscendo e rientrando. Gli effetti sonori sono smorzati e resi leggermente più bassi e c'è la possibilità di portare cibo specifico da casa. Non si trasmette pubblicità prima del film», fanno sapere dalla catena di *multiplex*.

Nonostante questo impegno, sembra che non ci sia la volontà di estendere l'iniziativa, ma anzi si legge nel progetto: «Man mano che gli ospiti con difficoltà sensoriali acquisiscono maggiore familiarità con l'ambiente cinematografico, speriamo che a un certo punto si sentano a proprio agio nel partecipare anche alle proiezioni standard».



Impariamo ad aiutare

Univol forma nuovi volontari tra «esercitazioni e laboratori pratici»

di MICHELA CIRILLO
@michelacirillo_

Fare del bene per bene: è questa l'idea che sta alla base di Univol, l'Università del volontariato. Univol è nata nel 2012 dai colleghi del Centro servizi di Città metropolitana di Milano Patrizia Bisol, Giuseppe Glenda Pagnoncelli, Matteo Polloni, Roberto Saja e Giuseppe Saponara. È quest'ultimo ad affermare: «I corsi di studio sono un po' tutti delle fotocopie, è ciò che scegli di fare nel tuo tempo libero che ti qualifica come persona, che definisce le tue caratteristiche». A ispirare i fondatori sono state le parole dell'economista Stefano Zamagni: «I corsi di formazione non bastano. Insegnano le cose base, l'abc. Il volontariato deve fare le sue scuole, perché solo così viene fuori la nuova leadership».

L'obiettivo di Univol è avvicinare le persone alle associazioni a scopo benefico preparandole anche ad occupare posizioni apicali. Ne è un esempio Cristina Arrigò, oggi presidentessa dell'onlus Aiutiamoli, che si occupa di persone con disturbi psichici. Arrigò, che ha frequentato il primo anno accademico, racconta: «È stata un'esperienza molto formativa anche dal punto di vista umano. I

corsi sono stati fondamentali per sviluppare conoscenze e abilità adatte alla posizione che ricopro».

Dal 2012 Univol ha fatto strada, fino ad arrivare ad aprire sedi in cinque città italiane: oltre a piazza Castello a Milano, Bologna, Cosenza, Ferrara, Salerno e Treviso.

Oltre alle associazioni, che spesso si appoggiano a Univol per formare i propri volontari, un supporto fondamentale ai Centri Servizi che decidono di aderire al progetto sono le università: molti docenti di atenei di spicco come la Ca' Foscari insegnano gratis, mentre a Milano le partnership più strette sono con Statale, Bicocca e Bocconi, dove è attivo uno sportello di orientamento al volontariato.

Una dei fondatori, Patrizia Bisol, spiega come negli anni sia cresciuto il numero di universitari: «Dal 2019 il numero degli under 35 è aumentato. Credo che questo sia legato a una volontà di acquisire competenze non formali. Quel pezzo che manca alla formazione accademica lo recuperano qui e facendo esperienza».

I corsi di Univol hanno una durata dall'una alle 34 ore e si basano sull'acquisizione di conoscenze pratiche: «Noi puntiamo moltissimo

su esercitazioni e laboratori. Chiediamo ai docenti universitari di inserire degli step pratici che possano verificare gli effettivi apprendimenti». Il corso di progettazione sociale prevede ad esempio la realizzazione di un piano da presentare a un ente pubblico per richiedere dei fondi, mentre quello di *fundraising* porta gli studenti a realizzare dall'inizio alla fine una campagna di raccolta fondi. Ci sono poi corsi di contabilità. Agli insegnanti pratici si affiancano quelli di *soft skills*, incentrati su competenze trasversali dalla comunicazione alla leadership.

Il costo di ogni ora di lezione è di 6,60 euro, e per incoraggiare l'iscrizione degli universitari, per l'anno accademico 2024/25 Univol ha destinato agli studenti già membri di una qualsiasi associazione di volontariato otto borse di studio dal valore di 300 euro. Racconta Bisol: «Non volevamo che chiedessero soldi alle loro famiglie per fare volontariato. Negli ultimi tempi per le agenzie per il lavoro esperienze nel terzo settore pesano come gli esami dati, e a volte di più. Per questo è importante agevolare gli studenti che hanno voglia di impegnarsi».



Una lezione di *fundraising* della professoressa Elena Zanella all'Univol (foto di Michela Cirillo)

Matrimonio a Milano

Le unioni cambiano e arriva il primo corso di preparazione laico
Il vescovo emerito Camisasca: «Revisionare anche quelli religiosi»

di **MARIAROSA MAIOLI**
@mariarosamaioli

Non più il bianco della tunica sacerdotale ma il nastro tricolore dei sindaci. La trasformazione del matrimonio all'italiana non passa solo dai numeri ma anche dalla scelta del rito: a Milano sono in crescita le coppie che preferiscono l'unione civile rispetto a quella religiosa e anche per questo motivo il Comune ha promosso il primo corso prematrimoniale laico. Per un sì consapevole, anche senza la benedizione della Chiesa. Proprio dall'istituzione religiosa, però c'è chi vede nella proposta un'opportunità in più: «È un bene che anche il mondo laico si sia accorto della serietà del rito e della necessità di un corso preparatorio», commenta il vescovo emerito di Reggio Emilia e Guastalla, Massimo Camisasca.

Nato a Milano nel 1946, Camisasca analizza l'idea del corso con gli occhi di un attento osservatore che nella vita ha avuto uno stretto contatto con i giovani e le famiglie: responsabile di Gioventù studentesca e poi di Comunione e liberazione, dal 1970 al 1972 è stato presidente diocesano dei giovani di Azione cattolica a Milano. «Nonostante l'opportunità», continua il teologo, «questi corsi non bastano per dare un futuro a un'unione duratura che si basa solo sulla fedeltà a Dio. I riti religiosi sono scomparsi perché è scomparsa la fede». La crisi che la Chiesa sta affrontando, secondo



Una coppia di sposi.
In basso, il vescovo emerito Massimo Camisasca
(foto di Mariarosa Maioli)

il vescovo, non è altro che il risultato dell'assenza di Dio: chi dovrebbe parlarne, non ne parla più e non rivela con efficacia il suo piano divino. L'impegno come docente di Filosofia nei licei della città, all'Università Cattolica e alla Pontificia Università Lateranense l'ha avvicinato ai giovani studenti e dal 1993 al 1996 è stato vicepresidente del Pontificio istituto Giovanni Paolo II per gli studi sul matrimonio e la famiglia. Inoltre nel 1990 è stato nominato cappellano del Papa, titolo che gli ha conferito la carica di monsignore. L'esperienza accompagnata all'instancabile studio dei testi sacri gli hanno conferito una visione approfondita della società di oggi: «I matrimoni e di conseguenza le famiglie sono i luoghi proficui dove costruire una società, ma non per questo sono comunità autosufficienti. Ognuna di esse si rapporta con altre e con il mondo che la circonda ma se mancano le famiglie, nulla può essere costruito.

È la città più all'avanguardia d'Italia ma, sul fronte delle relazioni, è innegabile che a Milano sia cambiato qualcosa. Negli ultimi 20 anni, si è registrato un calo dei matrimoni del 35 per cento, guidato dalle celebrazioni in chiesa (-77 per cento) ma non da quelle civili, cresciute invece del 5 per cento. E delle 2.487 cerimonie celebrate lo scorso anno,

450 sono state religiose e 2018 civili. Sono questi i dati che hanno portato il Comune a proporre l'idea dei corsi prematrimoniali laici, presentati da Gaia Romani, assessora ai Servizi pubblici e generali, e promossi in collaborazione con l'Ordine degli avvocati. I dati confermano che la metropoli è sempre più a formato di single, come la percezione suggerisce. «Ma le persone», continua Camisasca, «sono ancora desiderose di infinito e quindi di Dio, siamo noi che non siamo più in grado di farglielo incontrare e loro non capiscono i 1 nostro messaggio». Occorre riconoscere la famiglia e la sua centralità sociale seguendo ciò che dice la dottrina della Chiesa: «La società e lo Stato non possono né assorbire né sostituire né ridurre la dimensione sociale della famiglia stessa; piuttosto devono onorarla, rispettarla e promuoverla secondo il principio di sussidiarietà». Secondo il vescovo, bisogna cambiare modalità e linguaggio già a partire dagli stessi corsi prematrimoniali religiosi. «Dovrebbero essere revisionati: le parrocchie ci lavorano per renderli più interessanti ma il risultato sono programmi ricchi di sociologia e psicologia. Sono importanti, certo, ma non possono prendere il posto della fede». L'unica via possibile, conclude il vescovo, «è prediligere Dio al resto».



Annunci di Bellezza

I giovani delle Pastorali lombarde, attraverso 15 chiese, guidano i visitatori all'incontro e alla contemplazione di meraviglie trascurate

di **NICCOLO POLI**

Annunciare il Vangelo attraverso l'arte. È questo il più profondo significato de *La Via della Bellezza*. Progetto nato nel 2020, ispiratosi alle parole di Papa Francesco contenute nell'enciclica *Evangelii Gaudium*, su iniziativa di Pastorale giovanile e di Pastorale universitaria delle Diocesi della Lombardia per il tramite di Odl (Oratori diocesani lombarde), con il contributo della Regione.

Annunci di Bellezza fatti da giovani per i giovani, che hanno l'obiettivo di aiutare milanesi e non a osservare e contemplare le spesso troppo

trascurate meraviglie storico-artistiche presenti in alcune chiese di Milano. Alle 14 che già aderivano al progetto, come San Marco, la Basilica di Santa Maria della Passione, Sant'Alessandro in Zebedea, San Lorenzo Maggiore e San Giorgio al Palazzo, da quest'anno si è aggiunta anche la chiesa di Santa Maria Segreta, in piazza Nicolò Tommaseo. Luoghi visitabili in alcuni weekend dell'anno, tra febbraio e aprile, grazie all'enorme lavoro di giovani volontari. «In totale siamo una ventina», racconta Sara Cainarca, che si occupa del coordinamento del gruppo, «tutti tra i 18 e i 30 anni. La maggior parte di noi studia Scienze dei beni culturali o Storia dell'arte».

La Via della Bellezza mira a valorizzare il patrimonio storico-artistico milanese in una declinazione diversa dal solito: «Noi non facciamo visite guidate perché nessuno di noi è una guida turistica. Bensì *Annunci di Bellezza*. L'idea è quella di un incontro e di un momento di condivisione tramite la sosta e la contemplazione, tra il visitatore, i volontari e l'opera stessa. Spesso, oggi, con le chiese e con l'arte in generale c'è un rapporto di tipo consumistico. Si entra in un luogo, si fa una foto e

si esce. Bisognerebbe invece fermarsi un attimo e lasciarsi interrogare dai quadri e dalle statue presenti, che a distanza di secoli hanno ancora tante cose da dirci».

Questi momenti sono gratuiti e hanno una durata molto variabile: «Dipende molto dai gruppi», continua la volontaria, «ci possono essere Annunci di cinque minuti, altri invece di un'ora. La maggior parte delle chiese è visitabile senza prenotazione. Solo in tre è necessaria: nella Basilica di S. Vincenzo in Prato, nella chiesa di S. Maria Nascente e in quella di S. Pietro in Gessate». I gruppi sono solitamente formati da poche persone: «In generale una ventina, al massimo. Milanesi, ma anche turisti stranieri. Ci è capitato però a volte di avere a che fare anche con gruppi molto più numerosi. La scorsa estate sono arrivati 300 ragazzi e ragazze da una diocesi di Barcellona, mentre un anno fa abbiamo accompagnato 200 dottori de *Medici con l'Africa Cuamm*».

Gli *Annunci di Bellezza* sono esperienze che lasciano tanto: «Tra i tanti momenti belli che ho vissuto da volontaria, quelli che mi sono rimasti più a cuore sono stati gli interventi di alcuni visitatori, che a volte fanno notare dei dettagli nascosti di alcune opere o danno una chiave di lettura diversa rispetto a quella data da noi volontari. Nascono infatti dibattiti, scambi di idee e riflessioni». Ogni volontario è legato a una chiesa in particolare: «La mia è quella di S. Maria Nascente, nell'omonima piazza», conclude la volontaria. «È contemporanea, non ha un'eredità storico-artistica importante come le altre. Però mi affascina molto l'architettura: con la sua struttura a pianta circolare e la facciata a salienti, che rimanda al senso teologico dell'abitare».



L'altare nella chiesa di San Giorgio.
In basso, i volontari davanti alla chiesa di San Marco (foto di Sara Cainarca)



Diritto alla salute

Le Acli milanesi seguono i ricorsi per liste d'attesa troppo lunghe, garantendo visite ed esami nei tempi prescritti dalle ricette

di ALAN ARRIGONI

Da zero a 22 sportelli S.o.s sanità in un anno. Si chiamano così i punti d'incontro con la cittadinanza aperti gradualmente dalle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) da febbraio 2024 nella provincia di Milano. Nei quartieri Gallarate e Gorla i primi due in città. Otto sono stati invece attivati a inizio 2025, tra cui quelli di Bollate e Cornaredo. L'obiettivo è uno: cercare di garantire il diritto alla salute quando viene messo in discussione dalle liste d'attesa.

«Interveniamo quando le ricette mediche prescrivono visite o esami diagnostici entro tempi precisi, ma che non vengono poi rispettati al momento della prenotazione con il servizio sanitario pubblico o con il privato convenzionato», spiega la presidente delle Acli milanesi Delfina Colombo. In alcuni casi il primo posto libero è oltre il periodo prestabilito dal medico di base, in altri non è proprio possibile vedersi programmati gli accertamenti richiesti. «Talvolta ti rispondono che "le liste d'attesa sono chiuse"», prosegue Colombo, «eppure c'è di mezzo l'incolumità del paziente. Per questo le domande d'aiuto che ci arrivano sono in rapido aumento». I ritardi nella sanità sono un problema che sta facendo discutere in tutto il Paese, ma sembrano esserci strade "dal basso" per tentare di impedirli.

Con la prescrizione medica non rispettata sottomano, i cittadini possono rivolgersi gratuitamente agli sportelli S.o.s sanità e i volontari Acli, tre o quattro per ogni punto d'incontro, preparano una lettera di reclamo. E la inviano agli uffici relazioni con il pubblico dell'azienda socio-sanitaria territoriale (Asst) coinvolta, oltre al suo direttore generale e al responsabile delle liste d'attesa. «Facciamo riferimento a varie leggi



La presidente delle Acli milanesi Delfina Colombo (foto di Delfina Colombo)

nazionali che impongono l'osservanza delle tempistiche prefissate. Il decreto 124 del 1998 prevede che, qualora il servizio nazionale non sia in grado di adempiere a questo dovere, il paziente possa ricevere la stessa prestazione in regime di libera professione o da un privato accreditato al solo prezzo del ticket pubblico e senza ritardi». Su 231 ricorsi amministrativi Acli effettuati nella provincia di Milano nel 2024, più di otto su dieci sono stati accolti. Senza dunque bisogno di un intervento di tipo legale, 175 hanno avuto esito positivo e 35 negativo, mentre i restanti sono ancora in corso. L'ultimo caso risolto, ad esempio, riguarda una persona che era riuscita a prenotare una gastroscopia solo per gennaio 2027 anziché marzo 2025, come invece previsto in ricetta. Dopo l'intervento dell'associazione, il prossimo 26 marzo potrà regolarmente eseguire l'esame, evitando il rischio di diagnosi tardive. Altre contestazioni

sono relative a visite dermatologiche, oculistiche e indagini cardiologiche, con i pazienti interessati che sono in gran parte anziani.

Come sottolinea il referente Acli degli sportelli milanesi sulla sanità, Vincenzo Arenella, sono numerose le organizzazioni che hanno messo in campo iniziative simili. «I progetti sui ricorsi sono stati lanciati tre anni fa, nel lodigiano, su impulso dell'attivista Andrea Viani. Da quel momento alcuni partiti politici, sindacati e varie associazioni del terzo settore, come Arci e Auser, si sono attrezzati in molte zone della Lombardia». Le Acli in provincia di Milano contano anche dieci sportelli informativi sul tema, in aggiunta ai 22 esecutivi. «L'intento, oltre a risolvere i casi dei singoli pazienti, è di sensibilizzare la gente sul fatto che parliamo di diritti esigibili immediatamente». Delfina Colombo non ha dubbi: «Tutto ciò è una piccola rivoluzione dal basso».

Vecchi tessuti per nuovi stilisti

Recuperare le rimanenze tessili conviene ad ambiente e portafoglio

di ENRICO PASCARELLA
@_e.o.p._

Nel nostro mondo votato al consumo è raro che l'occasione faccia l'uomo ecologista; c'è però una piccola eccezione, dove produrre "eco" è anche sostenibile. I giovani stilisti per creare le loro prime collezioni necessitano di tessuti economici e in un settore ad alto tasso di spreco, recuperare materiali è molto più conveniente che comprarli nuovi. I designer Achille Felisari, Maria Sole Montironi Lasca, Lorenzo Attanasio ed Elia Docente girano per aziende tessili in cerca di stoffe inutilizzate dando loro una nuova vita. «Passo a setaccio molte aziende sul territorio lombardo e recupero rimanenze tessili. Faccio una selezione, alcune sono molto usurate ma altre sono perfette per i miei progetti», commenta Maria Sole Montironi, 23 anni, designer emergente pronta a debuttare con un suo brand personale. «Ai tempi dell'università acquistavo materiali in negozio, ora che ho un'idea più imprenditoriale devo abbassare i costi di produzione e quindi svaligio (ride, ndr) le aziende del territorio».

Achille Felisari ha 24 anni e da cinque è il direttore creativo del suo brand *Martyrs*; come Maria Sole Montironi la sua cameretta è anche il suo studio creativo dove sperimentare nuove tecniche: «Prima facevo *upcycling* cioè smontavo abiti già realizzati per crearne di nuovi. Ora invece per il reperimento mi affido a un grossista che rivende tessuti di scarto a prezzi convenienti. Riesco a pagare pochissimo materiali che negli anni precedenti erano stati utilizzati per le collezioni dei grandi brand». Per Felisari non è solo una questione di costo ma «dal punto di vista creativo è molto stimolante perché andando dal grossista acquisto metrature limitate di tessuti particolari che altrimenti non avrei mai utilizzato».

Dai piccoli esperimenti alle produzioni in serie. Lorenzo Attanasio, 24 anni, ha passato, come gli altri, tre anni «molto intensi» tra le aule e il laboratorio sartoriale dello Ied (Istituto europeo di design) per poi creare *Vertigine*, un progetto personale che ha già riscosso molto interesse nel panorama del fashion. Dal suo piccolo studio-appartamento realizza capi che hanno sfilato a Shanghai e Seoul: «Siamo uno degli unici brand di *streetwear* italiano presente in oriente».

Nell'ultimo anno Attanasio ha iniziato a produrre in maniera più massiccia ma «in parte mi rifornisco ancora da aziende che in cambio di visibilità mi fanno utilizzare rimanenze tessili. Sono i tessuti più comuni quelli che riesco a riutilizzare ad esempio il cotone e il jeans. Il mio approccio è diverso dall'*upcycling*, preferisco partire da zero e creare prototipi ma questo non esclude il recupero». L'artigianato di Elia Docente è invece completamente finalizzato al riutilizzo: «Per me il riciclo della materia prima è parte integrante del processo creativo. Non credo che ci sia necessità di creare abiti

dal nulla quando ci sono magazzini pieni di invenduto o tessuti scartati dalla produzione». Docente con il suo progetto *Metaquinta Studio* ha realizzato tre collezioni con l'obiettivo "spreco zero": «Ho messo insieme la tecnica dell'*upcycling* e quella dell'utilizzo delle rimanenze tessili. Inoltre ho cercato di ridurre al minimo gli scarti attraverso la modellistica *zero waste* dove si preferiscono forme geometriche rigide rispetto a quelle curve, più classiche.

Visto che la maggior parte degli abiti usano forme curve, quando si va a tagliare il tessuto, un pezzo diventa il capo, l'altro uno scarto. Questa tecnica riduce al minimo lo spreco». Dalla moda all'arredamento, Docente ha provato a realizzare anche lampade e poltrone con materiali di scarto. Un'arte povera che è diventata economica e che fa bene all'ambiente.



Alcuni abiti creati da Achille Felisari (foto di Achille Felisari). Sopra, il laboratorio di Maria Sole Montironi (foto di Enrico Pascarella)





Sim Sala Bim

Sei illusionisti mettono in scena una magia colta ispirata al teatro
Il loro manifesto guarda a Shakespeare, Goethe e De Filippo

di **MATTEO LEFONS**
@_matteolefo_

La magia come forma d'arte. L'arte di illudere. Non solo paillettes e cappelli a cilindro al servizio di uno spettacolo comico. Dal 28 al 30 marzo andrà in scena al teatro lirico Giorgio Gaber lo spettacolo *Incanti*, progetto corale composto da sei illusionisti, cinque dei quali under 30, che si pone l'obiettivo di ridare prestigio a una professione relegata da decenni a macchietta, almeno in Italia.

I sei ragazzi, Pietro Venesia, Niccolò Fontana, Filiberto Selvi, Dario Adiletta, Francesco Della Bona e Andrea Rizzolini, formano un gruppo variegato dove ognuno di loro propone specialità differenti. Selvi ad esempio mette il suo essere musicista al servizio della magia e interpreta un violinista di strada; Adiletta, ballerino, indossa i panni di uno sciamano che compie una danza della pioggia. Della Bona è uno studente di cinema che si occupa di manipolazione, mentre Venesia e Fontana sono anch'essi due attori. Tutte le arti convenzionali unite in un unico show di magia per creare un'esperienza immersiva

che coinvolga gli spettatori. Voce narrante e regista dello spettacolo è Andrea Rizzolini, specializzato in mentalismo, cioè «la branca dell'illusionismo che», racconta l'artista, «utilizza le parole per creare le proprie illusioni». Rizzolini ha iniziato a interessarsi all'illusionismo a 9 anni, quando ha visto una videocassetta della prima esibizione italiana di David Copperfield, risalente al 1994. Durante il suo percorso da "apprendista stregone" si è laureato in Filosofia del linguaggio, un campo che lo ha portato a esplorare ulteriormente le intersezioni tra linguaggio e magia.

Nelle varie tappe della sua carriera ha conosciuto i suoi colleghi di *Incanti*, alcuni nel contesto della squadra nazionale di magia. È un'arte che per secoli ha viaggiato insieme alla scienza, tant'è che gli scienziati erano anche un po' maghi. Con l'Illuminismo e il progresso scientifico le due discipline prendono strade diverse, ma l'illusionismo continua a essere impiegato nelle cerimonie religiose per incutere terrore ai fedeli o per

mostrare fenomeni sovranaturali. La percezione comune della magia inizia a cambiare radicalmente con l'avvento di Robert Houdin, un prestigiatore francese che, nel XIX secolo, apre a Parigi un teatro dedicato agli spettacoli di occultismo. Houdin è considerato il padre della magia moderna e il suo approccio innovativo trasforma l'illusionismo in un'arte spettacolare.

Da quel momento teatro e illusionismo iniziano a intrattenere un rapporto più o meno solido a seconda delle tradizioni dei vari stati e dei periodi storici. Il suo teatro non è solo un luogo di intrattenimento, ma un palcoscenico dove l'illusionismo acquista dignità e prestigio, elevandosi da una forma di intrattenimento da fiera a un'arte rispettata. I sei giovani illusionisti, che si alternano sul palco interrogandosi sulla natura dell'incanto, stanno portando lo show nei più importanti teatri di tutta Italia. Sono partiti da Gallipoli il 28 febbraio e termineranno il tour a Roma ad aprile. Per Rizzolini quelle milanesi saranno date dall'alto

Il mentalista Andrea Rizzolini
(foto di Maf Studio).

In basso,
il musicista e illusionista Filiberto Selvi
(foto di Sebastian Konopik).

Nella pagina a fianco,
il gruppo durante uno spettacolo
(foto di Giulia Palmigiani)



impatto emotivo: «Non è un luogo come gli altri. Nel teatro lirico è stata rappresentata per la prima volta *La Tempesta* di Shakespeare con la regia di Giorgio Strehler. Sarà una grande emozione per me in quanto appassionato dell'opera del regista milanese».

Lo spettacolo parte proprio con il tentativo di indagare quella materia di cui sono fatti i sogni di matrice shakespeariana e coniuga l'illusionismo ai grandi maestri del teatro di tutti i tempi come Goethe, Eduardo De Filippo o lo stesso Shakespeare. Questi autori, con il loro genio creativo, hanno raccontato storie di maghi e illusionisti non solo per intrattenere, ma anche per esplorare e confrontarsi con l'irrazionale insito in ognuno di noi, con ciò che sfugge alla logica quotidiana. Prospero, protagonista de *La Tempesta*, utilizza

le sue conoscenze magiche per assoggettare gli abitanti dell'isola che lo hanno accolto dopo essere stato abbandonato su una scialuppa in mezzo al mare dal fratello Antonio. La sua magia non è solo un mero strumento di controllo, ma diventa anche un mezzo per riflettere sul potere, sulla vendetta e sul perdono. Allo stesso modo il *Faust* di Goethe è ispirato a una figura realmente esistita a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento che millantava di saper praticare le arti magiche e di evocare opere mai rinvenute di autori come Platone e Aristotele.

Il mago Marvuglia de *La Grande Magia* di De Filippo è una figura dissacrante: si spaccia per un abile illusionista, ma si rende colpevole di aver aiutato Marta, moglie fedifraga di Calogero Di Spelta, a scappare con l'amante durante un suo spettacolo. Questo gesto, pur se realizzato nell'ambito di un'illusionistica rappresentazione, rivela la vera natura del personaggio: un uomo che sfrutta il suo potere e il suo talento per mescolare la vita reale con la magia, e in tal modo, porta alla luce le contraddizioni e i conflitti umani.

Insomma, il teatro ha spesso e volentieri attinto dal mondo della magia e ora i sei illusionisti di *Incanti* stanno ribaltando la prospettiva attingendo a loro volta dal teatro per elevare la propria arte di nicchia attraverso le storie dei personaggi-maghi delle più grandi opere teatrali. Rizzolini afferma: «Cerchiamo di rispondere a una domanda su tutte: in che modo un illusionista può stare sul palcoscenico di un teatro e essere

percepito come un artista, come qualcuno che è capace di parlarci della nostra umanità?». In Italia dagli anni 70 si è vissuto un peggioramento della percezione della magia, che è sempre stata considerata come una forma di varietà, ma fino a un certo momento era portata in scena da personaggi autorevoli ed eleganti come il mago Silvan. Poi ha iniziato a essere utilizzata dai comici come mezzo per far ridere e non è più riuscita a uscire da quel contesto. Neanche con Arturo Brachetti, l'unico illusionista italiano internazionalmente riconosciuto, che però è recepito come un semplice trasformista. Uno in grado di cambiare in pochi secondi le proprie sembianze, i propri costumi.

In Francia invece il movimento *Magie Nouvelle* ha rivitalizzato la concezione della magia negli ultimi decenni: il mago non è più un attore che interpreta un ruolo come ai tempi di Houdin, ma è «la magia a essere un'arte il cui linguaggio è la deviazione del reale nel reale», come afferma Raphael Navarro, uno dei fondatori. Rizzolini, Fontana e Venesia si stanno muovendo nella stessa direzione dei loro colleghi francesi cercando di scrivere una nuova narrativa della magia e di dare voce e lustro all'illusionismo italiano all'interno del panorama artistico contemporaneo: «Stiamo redigendo il manifesto del Neoillusionismo, un vero e proprio movimento artistico. L'idea è di creare un nuovo modo di intendere l'illusionismo e iniziare a considerare il mago come un artista alla stregua di un drammaturgo, di un cineasta o di un coreografo».



I cultori del fumo lento

Nel club del sigaro si condivide in relax «un lusso alla portata di tutti»

di NICOLÒ PIEMONTESE
@piedmontyes

Si apre la porta ed entra un uomo, ha una coppola, un dolcevita coperto da una giacca e nella mano destra, stretto tra gli anelli, c'è un sigaro. È Davide Pedullà e Il Cigar Club Milano lo conosce bene, è iscritto dall'anno della sua fondazione, il 2006, e agli amici che lo chiamano «senatore», lui risponde di essere un «umile assaggiatore». «Per me il sigaro è un momento vero di piacere e relax. Ne fumo due al giorno, uno all'ora di pranzo e l'altro quando finisco di lavorare. Il secondo di solito è un caraibico, vengo qui al club e mi concedo questo riposo. Sono un cultore del fumo lento, lo faccio per piacere e non devo avere altro da fare. Voglio assaporarne il gusto e chiacchierare con gli amici». Far parte del Cigar Club vuol dire aver a che fare con persone che hanno la stessa passione. «Non a tutti piace lo stesso sigaro, ma ognuno apprezza il momento in sé della degustazione», continua a raccontare Pedullà mentre con le mani cerca un accendino, per ravvivare la fiamma del suo Cacciatore. Tra un ricordo e l'altro, il suo sguardo intercetta sempre quello di Roberto Losciale che, insieme al fratello Fabrizio, gestisce la tabaccheria Cigar and Co. La società esiste dal

1990 e i due stanno portando avanti l'azienda di famiglia. «Era il 2006, l'anno del mondiale vinto dall'Italia, me lo ricordo perfettamente. Ci siamo chiesti, perché limitarci solo alla tabaccheria? E da lì è nato il club che poi abbiamo ampliato con l'attività di catering», dice Losciale. Intanto il fratello aggiunge con orgoglio: «Per noi il sigaro è un lusso alla portata di tutti. Resta un bene costoso, perché se per le sigarette con 5 euro compri un pacchetto, qui con dieci ne compri uno, però una volta ogni tanto o nei momenti speciali, è accessibile al portafoglio di tutti. Il Cohiba cubano resta il più richiesto, invece, per chi non vuole spendere troppo il Toscano italiano, con i suoi prezzi più abbordabili, rimane una grande certezza. Del club ci piace questo: sfatare la credenza che farne parte sia da élite sociale, rendendo tutto molto più goliardico. Dai vip, al personale delle forze armate, fino ad arrivare agli operai. Siamo quasi 100 membri, fieri e soddisfatti di questa eterogeneità incredibile».

La quota rosa all'interno dell'associazione si sta pian piano espandendo, anche se, come racconta Roberto Losciale: «È ancora molto bassa, le donne sono il 10 per cento



I fratelli Losciale, Fabrizio e Roberto (foto di Fabrizio Losciale)

rispetto al totale dei membri. Alcune sono mogli di soci, altre vere e proprie new entry, c'è da dire che l'età media della quota femminile è molto giovane».

Le attività del Cigar Club trovano il loro apice nelle serate di degustazione e nei catering privati ai matrimoni. Per le prime, Fabrizio Losciale, coadiuvato dai suoi soci fondatori, Gianfranco Berneschi e Marco Ugo Longo, riunisce i membri dell'associazione attorno a un buon sigaro, del cioccolato fondente e un bicchiere di rum. A suo dire, il connubio perfetto per apprezzare al meglio il prodotto che si ha davanti: «Non tutti hanno la stessa opinione, non a tutti può piacere lo stesso. Sono momenti che ricordano sempre lo spirito del club, seri sì, ma fino a un certo punto. I prossimi eventi saranno leggermente diversi, per rispettare la nuova legge contro il fumo, ma continueremo ad andare avanti».

Per i matrimoni, invece, Losciale si improvvisa *one man show* e allestisce un angolo dedicato: «Non ho inventato niente, sia chiaro, ho voluto solo portare in Italia qualcosa che in America è consuetudine. Il sigaro ha una cultura diversa oltreoceano ed è elemento chiave dei momenti importanti, si dice infatti *"if you win you smoke"*, se vinci fumi. Basta pensare alle finali Nba, cosa fa la squadra che vince? Festeggia con un sigaro negli spogliatoi».



La mano di Davide Pedullà mentre regge un sigaro (foto di Nicolò Piemontesi)

Le api della libertà

In Cascina Cuccagna il reinserimento lavorativo del dopo carcere unisce donne in cerca di autonomia e tutela della biodiversità



Una veduta della Cascina Cuccagna (foto di Giovanni Santarelli). A destra, le api (foto di Associazione consorzio Cascina Cuccagna)

di GIOVANNI SANTARELLI
@gynsnt

In Cascina Cuccagna il progetto *Donne, Api, Libertà!* promuove percorsi di autonomia attraverso l'apicoltura. È rivolto a donne che hanno appena terminato un percorso di espiazione penale ed è solo l'ultimo esempio della vocazione sociale e ambientale di questo luogo. Nel XVII secolo era una cascina rurale. Anni di trasformazioni e abbandono ne hanno segnato la storia, fino a diventare il primo modello di rigenerazione urbana di Milano. Oggi è un presidio di socialità e sostenibilità, un ecosistema vivo dove cultura, biodiversità e inclusione si intrecciano.

«Noi di Associazione consorzio cantiere Cuccagna siamo i capofila», spiega Margherita Aliverti, responsabile del progetto, «ma sono coinvolte più parti del ricco ecosistema di Cascina Cuccagna». L'Associazione comunità il gabbiano Odv ha selezionato le due protagoniste. L'obiettivo non è solo quello di offrire loro un percorso di formazione e di tirocinio, ma di arrivare a un vero e proprio inserimento lavorativo nel mondo dell'apicoltura. Il Gabbiano Odv gestisce in Cascina il laboratorio

diurno «Filo dritto», rivolto a donne del carcere di Bollate: «È un atelier soprattutto di sartoria, ma fanno anche bigiotteria e ceramica». L'associazione di promozione sociale Cambalache, invece, si occuperà dello *scouting* aziendale. Dovrà trovare cascinie e aziende che possano garantire un tirocinio e poi un inserimento lavorativo.

Il primo incontro conoscitivo è stato il 28 febbraio, l'intero percorso è di 40 ore e prevede sia lezioni teoriche sia pratiche. Apicoltura urbana è la società fornitrice delle arnie che si trovano in Cascina e sono loro a occuparsi della formazione. «Sono nostri partner già da tempo», racconta Alexa Avitabile Leva, che fa parte dell'Associazione, «insieme promuoviamo regolarmente iniziative, durante la *Green eek* e non solo».

Il 20 maggio, giornata internazionale delle api, ci sarà un laboratorio dedicato al tema ecologia e tutela della biodiversità che terranno le due donne. Le api sono in Cascina Cuccagna da tre anni, e non hanno un ruolo da poco: «Noi ci siamo impegnati sia a piantare fiori melliferi sia a stimolare il vicinato a farlo. Il



primo anno abbiamo prodotto 20 chilogrammi di miele e la scorsa primavera sono diventati 40. Vuol dire che le api non stanno certo male». L'impollinazione delle piante da fiore è un prezioso servizio ecosistemico, essenziale sia per l'economia sia per la salute della flora, che contribuisce alla biodiversità e alla produttività di specie spontanee e coltivate.

Donne, Api, Libertà! è sostenuto dal contributo di 8xmille Chiesa Valdese, ma per completare il finanziamento l'Associazione ha lanciato la terza edizione di «Lotteria Cascina Cuccagna». Un biglietto costa 2,50 euro, l'estrazione sarà l'11 maggio e i 40 premi sono tutti donati dai soci e da realtà vicine al progetto. Si va da un viaggio di dieci giorni alle isole Lofoten, in Norvegia, fino a un aperitivo per due offerto da «Un posto a Milano», il ristorante all'interno della Cascina. Ogni biglietto non è solo un'occasione di vincita, ma un investimento nel futuro di chi costruisce nuove possibilità.

Alla Canadian School curricula incrociati e percorsi ad hoc

Uno studente su tre va alle università internazionali più prestigiose

di LINDA TROPEA
@lindatropea

Sempre più famiglie sono pronte a destinare 21mila euro all'anno alla Canadian School of Milan, che non si limita a promettere risultati, ma li realizza. Il 35 per cento dei suoi studenti viene ammesso nelle università più prestigiose del mondo, tra cui Stanford, Nyu, Berkeley e Oxford. Nessun'altra scuola internazionale di Milano può vantare numeri simili. Alla base di questo successo c'è un curriculum solido e internazionale, costruito per garantire ai ragazzi una preparazione che li renda altamente competitivi. L'istituto è l'unico in Italia a combinare il Curriculum Ontario con il prestigioso *International baccalaureate diploma programme*, riconosciuto a livello globale per la sua eccellenza accademica e per la capacità di sviluppare nei ragazzi qualità fondamentali come il pensiero critico, la capacità di ricerca e l'autonomia nello studio. «Gli studenti sono esposti a culture e lingue diverse e organizziamo vari eventi per celebrare la diversità e l'unicità culturale», spiega Alessa Hoxha, coordinatrice del marketing e della comunicazione della scuola. Durante le lezioni vengono esposti a metodi diversi; in matematica mostriamo come affrontare i problemi in modo diverso a seconda del Paese (ad esempio, la divisione polinomiale eseguita in Europa e nel Regno Unito, il modo in cui i decimali sono simboleggiati in Paesi diversi, la notazione matematica). Per gli studenti con esigenze di apprendimento particolari, sono garantiti dei ben specifici piani di studio personalizzati, strumenti tecnologici per il supporto didattico e assistenza per il benessere emotivo. Oltre alla preparazione accademica, la scuola pone grande attenzione allo sviluppo delle competenze di vita.

Gli studenti partecipano a lezioni settimanali di *personal & social education*, affiancate da incontri con esperti esterni. La Csm organizza esperienze formative come il *duke of edinburgh award*, competizioni accademiche e sportive, concorsi di scrittura e sfide di matematica. Anche le attività di volontariato e i progetti sociali fanno parte del percorso educativo. Ogni studente riceve un'attenzione particolare, con classi che non superano i 18 alunni e docenti altamente qualificati provenienti da Canpersada, Regno Unito e Stati Uniti. L'obiettivo non è solo quello di trasmettere nozioni, ma di costruire un percorso su misura per ogni ragazzo, aiutandolo a esprimere il proprio potenziale al massimo. I ragazzi vengono accompagnati nella scelta dell'università e nella preparazione delle iscrizioni attraverso consulenze personalizzate, workshop di scrittura, simulazioni di colloqui e incontri con ex studenti già ammessi nelle migliori università.

I valori fondanti della scuola sono rispetto, integrità, perseveranza e responsabilità. Il rispetto si manifesta nell'attenzione verso gli altri e l'ambiente, l'integrità si traduce in onestà e correttezza, la perseveranza spinge gli studenti a superare le difficoltà, mentre la responsabilità li rende consapevoli dell'impatto delle loro decisioni sulla comunità. Tutto questo avviene in un ambiente dinamico e multiculturale, dove l'inglese è la lingua principale e il francese viene insegnato fin dall'infanzia, offrendo un'educazione internazionale. Accanto alle materie accademiche, gli studenti hanno la possibilità di partecipare a esperienze formative uniche, dal teatro all'orchestra, dall'*orienteeing* all'arrampicata nelle montagne lombarde, liguri e trentine. Secondo la Hoxha, la Canadian School of Milan non è una scuola per tutti, e non vuole esserlo. È destinata a chi punta in alto, a chi non si accontenta di un'istruzione ordinaria e a chi mira all'eccellenza.

La sede della Canadian School,
in via Vivaio 7
(foto di Linda Tropea)



Abitare in un van



Da una stanza in affitto a Lambrate a una vita on the road
«Sembra un normalissimo furgone, ma è casa mia»

di ANDREA PAURI
@andrea_pauri

«**D**a bambino, il mio animale portafortuna era la tartaruga. La disegnavo ovunque e mi pareva incredibile che potesse chiudersi in un guscio, che portasse la propria casa sempre con sé». Matteo Marozzi ha scelto di lasciarsi ispirare dal suo animale preferito, e andare a vivere a tempo pieno in un van. Fino a settembre 2023, era in affitto in una normale stanza, a Lambrate, nei pressi dell'azienda informatica per cui lavora ancora oggi come capo programmatore: «Mi trovavo bene in quella casa anche se gli spazi erano un pochino sacrificati, come quelli di un camper (ride ndr). Poi la proprietaria mi comunicò che avrebbe aumentato il canone a 800 euro al mese». È così che ha cercato una soluzione alternativa: «Con la stessa cifra avrei potuto pagare le rate di un prestito e comprare un autocaravan. Ne avevo già noleggiato uno per le vacanze e la sensazione d'indipendenza mi era piaciuta moltissimo. Ho pensato: perché non viverci tutto l'anno?». Dall'idea all'azione il passo è stato rapido: ha acquistato un van e lo ha reso abitabile: «Il mezzo era del 2019. Ho modificato la parte posteriore rivestendone l'interno di materiale

isolante. Ho anche installato un impianto elettrico con tre batterie, visto che consumo molta elettricità lavorando al computer. Poi è venuto il momento del letto e del piccolo bagno con doccia». Nei due mesi successivi ha poi apportato alcune modifiche che hanno reso il mezzo una vera e propria casa su ruote: un pannello solare per ricaricare le batterie da fermo, la parabola *Starlink* per internet e l'aria condizionata, fondamentale in estate. Completato il camper, Marozzi ha dovuto decidere come usarlo: «Inizialmente avrei voluto diventare un nomade digitale e viaggiare per tutta Europa. A novembre 2023 sono partito in direzione della Spagna, di solito programmavo software per sette ore al giorno, per il resto mi spostavo. Vedere ogni giorno una nuova città, svegliarsi con il mare appena fuori dai finestrini è una sensazione impagabile». Col passare del tempo, però, Marozzi ha capito che questo stile di vita era faticoso e che la carriera lavorativa e gli amici si trovavano a Milano. È così che ha deciso di tornarci. Nel giugno del 2024 ha parcheggiato il veicolo in periferia e ora si muove in città con la metro. Staziona in vie fuori mano dove è permessa la sosta

libera: «Non do fastidio a nessuno, e il van dall'esterno sembra un normale furgone da lavoro. Negli Stati Uniti ci sono due milioni di persone che vivono così, accampandosi legalmente ma senza usare le aree attrezzate e non facendosi notare: si chiama *stealth camping*, come gli aerei militari invisibili ai radar». Nei mesi ha poi conosciuto un altro ragazzo di Monza, anch'egli camperista urbano, e sono diventati amici. Aspettano il fine settimana per vedersi e vanno in montagna, sempre alla guida dei loro mezzi. Il resto del tempo è fermo in città, e va a lavoro in presenza, così da coordinare al meglio i programmatori del suo gruppo. Poi, la sera, torna a dormire nel van. Prima, però, passa in palestra per fare una doccia: «La mia riserva d'acqua è limitata a soli 150 litri, così spesso mi lavo in palestra. Grazie a questo ho anche cominciato a fare sport, è stato un incentivo». A febbraio, l'azienda ha aperto nuovi uffici a Bruxelles e Marozzi deve decidere se trasferirsi. Molti colleghi gli assicurano che sì, è una grande opportunità ma lì gli affitti sono ancora più alti. Lui sorride e risponde sempre: «Nessun problema, io ho già casa!».

L'otto come lotta

Cerchi d'acqua primo in Italia a sperimentare l'auto-mutuo aiuto per le donne che hanno subito violenza. In 25 anni 14mila richieste

di GIOVANNI CORTESI

@_iovan

«**B**envenuto, entra pure», dice con un sorriso Nora, aprendo la porta. Fuori, affisso sul muro, un piccolo cartello che recita: «Cerchi d'acqua». È questo il nome del centro antiviolenza (Cav) che ha sede in via Verona 8, a due passi da Porta Romana e che, dalla strada, resta discretamente nascosto dietro un citofono. «Accomodatevi, sedetevi qui», continua lei, disponendo cinque sedie in cerchio alle quali prendono posto anche Giulia, Benedetta e Roberta.

«Cerchi d'acqua è una Cooperativa sociale nata nel 2000, ed è fra le realtà fondatrici di D.i.Re, Donne in rete contro la violenza, la prima associazione femminista nata in Italia che, in collaborazione con oltre 80 centri sul territorio nazionale, si occupa di contrastare il fenomeno della violenza di genere», esordisce Nora Raffaele Addamo, unica che per ragioni di sicurezza ha deciso di condividere il proprio nome per intero. Come Giulia, ricopre il ruolo di operatrice d'accoglienza, mentre Benedetta e Roberta hanno da poco concluso i corsi di formazione e sono ora in tirocinio.

In questo coro di voci femminili prende vita il racconto della Onlus, da 25 anni impegnata nella lotta alla violenza maschile sulle donne. Una battaglia combattuta sia a monte, con attività di sensibilizzazione, sia a valle, attraverso percorsi individuali, gratuiti e anonimi. «La prima fase è quella telefonica. Dopo aver inquadrato il problema, segue il momento dell'accoglienza *vis à vis*: due operatrici specializzate aiutano la donna a definire lo stato di bisogno e la via per uscirne, tanto che la situazione di violenza sia attuale quanto passata», spiega Nora. Ciò avviene con il supporto gratuito

di figure professionali competenti: le avvocate, indispensabili per le consulenze informative iniziali, e le psicoterapeute, che accompagnano le donne in percorsi di elaborazione del trauma, anche a lungo termine se necessario. Giulia precisa: «Cerchi d'acqua è stato il primo centro in Italia ad aver sperimentato, in aggiunta, lo strumento di auto-mutuo aiuto: un incontro periodico moderato da una psicologa che raduna donne accomunate da situazioni di maltrattamento o abuso. È un momento prezioso, perché coloro



Alcune volontarie del Cav
(foto di Giovanni Cortesi)

che partecipano a questi gruppi sono in fasi diverse del percorso: chi è ancora all'inizio capisce che si può stare meglio, e ciò infonde grande incoraggiamento».

Come si legge nel bilancio sociale del centro, la violenza di genere si manifesta in forme molto diverse fra loro: oltre a quella fisica, sessuale e psicologica, infatti, v'è anche quella economica. A questa, Cerchi d'acqua offre uno sportello di consulenza, grazie alla collaborazione con due operatrici "miste": una con lunga esperienza professionale in

ambito finanziario alle spalle, l'altra un'avvocata specializzata in procedure civili di ordine patrimoniale. Siccome la piena emancipazione da situazioni di coppia potenzialmente pericolose può avvenire solo attraverso l'autonomia materiale, il Cav offre, infine, dei percorsi di orientamento al lavoro, di modo da rendere completamente autosufficienti le donne che volessero affrancarsi da contesti di dipendenza economica.

A questo impegno si aggiunge quello di prevenzione: «Iniziativa nelle scuole, dalle medie all'università, passando per i licei; nei servizi pubblici, dalle forze dell'ordine alla giustizia; nelle aziende», racconta Nora. Che poi ricorda: «Organizziamo anche delle mostre che girano molto, una su tutte *Com'eri vestita?*, volta a scardinare gli stereotipi sulla violenza sessuale».

Dalla sua fondazione, Cerchi d'acqua ha accolto più di 14mila richieste di aiuto, per una media, rimasta stabile nel corso del tempo, di circa 500 donne all'anno. «E questi sono i numeri di solo uno dei nove centri antiviolenza di Milano, per non contare tutto il sommerso», conclude. Dai dati statistici emerge come l'età media di chi si rivolge ai Cav si sia abbassata, frutto di una maggior consapevolezza sul tema.

L'8 marzo è la Giornata internazionale della donna: si regalano mimose, mentre nei centri antiviolenza aumentano le richieste di aiuto. Specchio di un problema ancora molto diffuso, che Cerchi d'acqua contrasta da più di due decenni. Nella convinzione, come da loro motto, che con il giusto aiuto «ogni donna ha in sé la forza e le risorse per trovare la propria soluzione e recuperare la propria autonomia». Il cerchio di sedie si scioglie, la lotta alla violenza di genere continua.